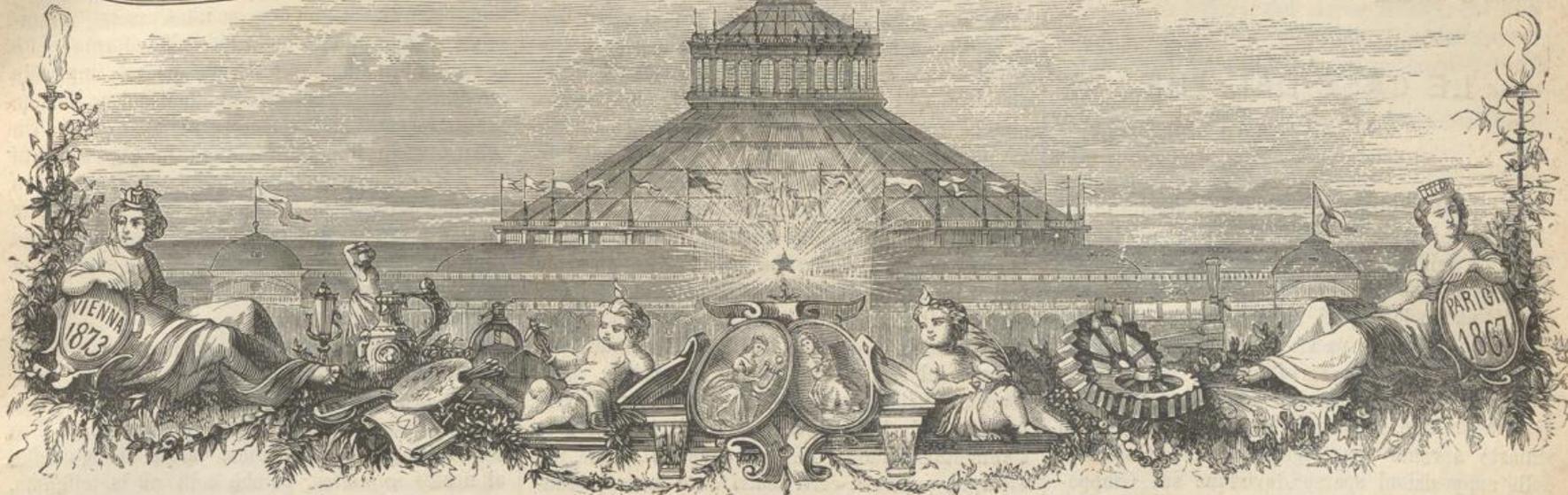


L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA

DEL 1873 ILLUSTRATA



PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 30
Svizzera	> 24
Austria, Francia, Germania	> 25
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	> 30
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	> 32
America, Asia, Australia	> 38

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa 45.^a

EDOARDO SONZOGNO

EDITORE

Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all'Editore Edoardo Sonzogno a Milano.

La vendita delle dispense si fa da principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA. — BELLE ARTI

LA GIOVINEZZA DI MICHELANGELO

GRUPPO IN MARMO

di EGIDIO POZZI da Milano

La giovinezza degli uomini grandi tenta singolarmente i nostri giovani artisti, che si sforzano di tradurre nel marmo quella tempesta che si suscita nell'adolescente allorché si accorge per la prima volta di avere in sé stesso un Dio, e si svela agli occhi dell'attonita e dubbiosa mente un avvenire di gloria. Monteverde prima che pensasse il *Genio di Franklin* e l'*Edoardo Jenner*, scolpì *Colombo giovinetto*, che pensa per la prima volta a costringere l'oceano a rivelare le sue terre nascoste: Civitelli di Palermo, prima dei *Palicari*, plasmò Dante che compose i primi versi sulla rosa donatagli da Beatrice: ed Egidio Pozzi da Milano, cara speranza dell'arte, spedì all'Esposizione di Vienna *La giovinezza di Michelangelo*. Nè difficile torna lo scoprire la causa di questa inclinazione: il giovane artista che ogni giorno è tormentato dal dubbio di riuscire, quando la mano inesperta non sa tradurre in realtà l'idea infinita che gli ferve nel cervello, che ogni giorno si muove l'affannosa domanda: Ho io genio? e risponde sempre colla lacerante alternativa di speranze e di delusioni, di luce e di tenebre, divina le aspre battaglie che avran dovuto combattere, prima di lui, quelli che lo precedettero pel difficile cammino della gloria: e ritraendo la lor giovinezza, dà vita alle proprie gioie ed ai propri dolori, presta loro l'anima propria.

Michelangelo, poliedro dell'arte, perchè in sé tutta la riassume, sentiva d'essere scultore, come era già pittore distinto e poeta: e non potendo



BELLE ARTI: LA GIOVINEZZA DI MICHELANGELO, gruppo in marmo di Egidio Pozzi da Milano.

frenar la mano che lo spingeva a provarsi a trarre dal freddo sasso la vita, impugnato lo scalpello

lavorò sovra un masso. Lavorò, lavorò sempre, senza mai arrestarsi alle difficoltà che incontrava, perchè allora non era ancora scritto il libro di Smiles *Volere è potere*, ma se ne preparava la materia. Riescì? chiedeva il giovinetto Michelangelo a sé stesso coll'ansia del genio che sta per spiegare il suo volo: ed ogni volta gli rispondeva il sasso, che sotto la sua mano veniva raffigurandosi in una testa di un vecchio Fauno dalle labbra procaci, dalla barba caprina, dalle piatte orecchie, dai capelli ricciuti, fra cui spuntano i corni testimoni della sua doppia natura.

Egidio Pozzi l'ha raffigurato in questo punto: cogli occhi fissi sull'opera sua, le labbra strette nella tensione del pensiero assorto nell'arte, Michelangelo interroga il sasso. Non sentirebbe neppur venire Lorenzo de' Medici che gli fece la famosa osservazione dei denti che erano troppi per un vecchio Fauno, e che egli corresse col romperne due.

Il naso di Michelangelo fu sempre caratteristico per la sua schiacciatura: ma il Pozzi, ben sapendo come quel difetto gli fosse venuto da un pugno ricevuto più tardi per invidia dal Torrigiano, gli scolpì un bel naso profilato, obbedendo ad un tempo alla verità ed alle leggi dell'estetica.

Il viso è fortemente sentito: l'espressione si profonda e vera, che ferma tosto lo sguardo. Il lavoro è condotto finamente, come lo si scorge nella leggiadra mollezza del giovane collo, e nelle vesti eseguite da artista. La linea è simpatica, e par che obbedisca tutta quanta all'espressione del volto che accarezzato col maggior amore, raccoglie tutta l'attenzione. Tanto bello è questo viso che non permette quasi di osservare la pesantezza che dà al lavoro quel grossissimo masso sul quale Michelangelo sta a cavalcioni, e che potevasi rendere più artistico e leggero coprendolo in parte con un

mantello che con poche pieghe ne togliesse la rozza uniformità.

Ma meglio ancora che le nostre parole d'elogio e di incoraggiamento, è prova del valore di questa statua, l'acquisto che ne fu fatto, appena venne esposta a Vienna.

LE CASE DEL THÈ

AL GIAPPONE

Si capisce facilmente come dal momento in cui il Giappone, mercè la sua mirabile mostra, divenne l'oggetto dell'attenzione generale, molti visitatori dell'Esposizione desiderassero di avere alcuni ragguagli particolareggiati sui costumi e sugli usi di quell'importante paese. Generalmente vengono poste in prima linea certe delicate richieste, le cui risposte dirette sarebbero in contraddizione con la morale. L'autore di questo articolo è rimasto sovente meravigliato delle opinioni e delle supposizioni sparse dovunque sui Giapponesi, ma colui che conosce bene a fondo il Giappone non può che disprezzarle. L'autore non ha mai di trascurato rettificare quegli errori, ma, poichè la stampa medesima gli propala con tanta sicurezza, egli considera come un dovere di protestare formalmente nell'interesse della verità. Egli non stima che la critica di coloro che conoscono un poco più delle città marittime, e che, innanzi tutto, conoscono la lingua del paese. Pochi viaggiatori per diletto che soggiornarono breve tempo nel Giappone, che non hanno la minima idea della lingua, che appena appena misero il piede sul suolo giapponese, che non frequentarono mai nessuna famiglia indigena, non possono essere tenuti in conto di autorità quando trattasi di giudicare un punto tanto delicato quale è quello della moralità di tutto un popolo.

Spesso si sente dire e ben più spesso si legge che le *Casa del thè* del Giappone, sono identiche a certe case di triste rinomanza che si trovano in altri paesi. Ciò è assolutamente falso; la stessa lingua giapponese ne è prova evidente. Vi sono al Giappone ogni genere di stabilimenti per divertirsi fra i quali si trovano le *Casa del thè* (*Ischaya*) e la *Casa del peccato* (*Joro-ya*). Ambedue sono precisamente ciò che dice il loro nome, vale a dire che la casa del thè è uno stabilimento dove si può bere quella bevanda aromatica, mangiare dei dolci, ordinare un buon pranzo ed anche, quando si voglia pel divertimento di una comitiva di amici, avere lo spettacolo del ballo, della musica, o dei giuochi di prestidigitazione. Se si vuole usare un atto di cortesia ad uno straniero di distinzione, si conduce ad un simile divertimento in una delle migliori case del thè, e s'egli ha seco delle signore può benissimo condurle, ed anzi è cosa non rara il vedervi delle signore europee. I cattivi costumi al Giappone sono sotto la vigilanza immediata del governo, e sono, tranne certe case, severamente proibiti e soprattutto nelle case del thè. Le ballerine e le suonatrici di liuto sarebbero subito punite se gli impiegati incaricati di vigilare la loro corporazione scuoprissero che si sono condotte immoralmente.

Le *Casa del peccato*, nelle città dove sono tollerate dietro un permesso, sono limitate ad una sola via o ad un quartiere, composto di due o tre vie solamente; fuori quel raggio non possono esistere, e siccome quelle sventurate donne, ad eccezione di una sola festa nell'anno, non possono mai mostrarsi in istrada, nè accostare i passeggiatori, così l'altra parte della città non s'accorge di nulla.

Per la qual cosa il vizio è meno in vista che altrove, e non ha ancora preso il funesto sviluppo

che si riscontra nelle grandi città europee. Nella città di Jeddo, che conta una popolazione di 700 mila abitanti, non esiste che un solo quartiere, assai grande, abitato da quelle donne, e da poco ne fu demolito un altro più piccolo, che era situato presso al Commissariato europeo. Nell'interno del paese, non che nelle grandi città, non si trova una sola Casa del peccato; appena si trovano e rare sulle grandi strade maestre. Se si riflette che, or sono pochi anni, vi era ancora una classe privilegiata che usciva sempre armata e i cui membri accompagnavano i principi nei loro viaggi, a centinaia, e che sotto l'influenza del vino, spesso accendevano zuffe sanguinose, che rispettavano ben poco i pacifici cittadini, è d'uopo riconoscere che il governo ha operato saggiamente nell'interesse dell'ordine sociale e morale col sottoporre il mal costume ad un controllo severo, e limitandolo a qualche località determinata. Ma le case del thè si trovano da per tutto; ve ne sono di tutti i generi, come da noi le trattorie, le bettole, le birrerie ed i caffè. Si trovano specialmente nei luoghi molto frequentati, come, per esempio, presso a certi teatri, dove la rappresentazione dura tutta la giornata, e soprattutto nei luoghi notevoli per l'amenità del paesaggio e sulle passeggiate frequentate dalle famiglie giapponesi nei giorni festivi; od anche presso alcuni celebri santuari.

Le Case del thè non possono albergare la notte nè un pacifico viaggiatore, nè un bevitore stanco; questa sorta di servigi non devono cercarsi che alle locande chiamate *Yado-ya*. Le osservazioni precedenti basteranno forse a distruggere l'ipotesi della identità delle due classi di case in questione.

Del resto, oggidì l'interno del Giappone è molto più accessibile che anni addietro, ed il lettore che cerca d'istruirsi, troverà facilmente l'occasione di avere su tale rapporto i più minuti particolari.

Si è sostenuto altresì con la medesima leggerezza che l'immoralità del Giappone non è tanto abborrita dalle classi elevate, e che i genitori hanno il diritto di vendere legittimamente i loro figli alle case del thè senza incorrere in verun disprezzo. È vero che i genitori avevano questo diritto, ma è però falsissimo lo affermare che certi orribili contratti sieno approvati dalla società, e che nemmeno siano guardati con indifferenza. Nessun artigiano o commerciante che guadagni di che vivere, non avrebbe mai l'idea di concludere pel figlio suo un tale contratto, perchè i suoi parenti e i suoi amici lo disprezzerebbero.

Soltanto nelle classi miserabili, quando muoja il padre, o che non possa più lavorare, avvenivano certi mercati, mentre da noi, che abbiamo un senso morale pochissimo scrupoloso, non si fanno contratti legali, ma si vendono i propri figli e non sempre dalle classi dei nullatenenti.

È vero però che al Giappone accade sovente che i genitori, per punire di qualche grave fallo una loro figlia, la costringono ad andare ad abitare in una Casa del peccato! Quelle ragazze che hanno la disgrazia di essere abbandonate in una di quelle case, non frequentano più i borghesi, ma appena i loro genitori, che quasi esclusivamente appartengono alla classe povera; alcune di esse arrivano colà dentro ad acquistare un grado d'istruzione assai elevato, ed allora ricevono una denominazione speciale. Coloro che si distinguono per educazione, godono del vantaggio di portare delle vesti più ricche, di avere numerosi domestici ed un bel appartamento. Da ciò nacque la favola che le persone della buona società fanno educare le loro figlie in simili case prima di maritarle, e che molti individui si cercano fra queste una moglie. Se si volesse confrontare le conseguenze pratiche della corruzione del Giappone con quella europea, e

calcolarne le vittime, i risultati non sarebbero punto favorevoli all'Europa. Però, ciò che nel Giappone appare veramente biasimevole, si è quel diritto concesso ai genitori di disporre a modo loro dei figli, diritto riconosciuto dallo Stato. Ma non bisogna preoccuparsi troppo di questi fatti isolati, tanto più che il governo sembra essersi incamminato francamente nella via delle riforme, ed è sì vero che l'anno passato un decreto imperiale annullava tutti i contratti di quel genere, laonde molte ragazze rientrarono nella vita regolare. Un altro decreto imperiale abrogò in seguito ogni altro nuovo contratto consimile, e i *Yoro-ya* non saranno più case di educazione per le fanciulle piccole e grandi. Quelle che ne vogliono far parte sono obbligate di farsi iscrivere dalle autorità civiche per mezzo di una dichiarazione che constata la loro mala condotta.

Ognuno può leggere questo genere di decreto nel *Japon-Mail*, e può convincersi che, in questi casi, non si usa mai la parola *thea-huse* per designare le case di tolleranza. Si sente anche spesso dire che il Giappone non ha una parola che equivalga al nostro *impudico*, perchè colà nè la religione, nè la società proibisce di frequentare le donne. La conclusione sarebbe logica se le premesse fossero vere. Ammesso questo, a che servirebbero le misure che assegnano certe località al mal costume con severi castighi a chi tentasse di oltrepassarle? A che servirebbero quelle case speciali, se tutto intero in paese non fosse che un *Yoro-ya*? Quindi il fatto che un giapponese abbia il diritto di uccidere la moglie adultera e il suo seduttore, oppure quello di far loro subire i più umilianti oltraggi, è evidentemente contraddittorio, come lo è quello del padre che ha il diritto di citare il seduttore della figlia dinanzi al giudice, che spesso lo condanna a severi castighi. È anche falso che la religione e la società non abbiano proibito il libertinaggio.

Il Giapponese istruito conosce benissimo le dottrine di Confucio, che sono il suo vangelo, e quel sommo non prevede tutto il male condannandolo? La grande maggioranza del popolo giapponese obbedisce alla legge buddistica, i cui cinque principali comandamenti sono rivolti contro il furto, la menzogna, il libertinaggio, l'omicidio e l'adulterio.

La lingua giapponese possiede tante parole quanto la nostra, il che prova che essi conoscono perfettamente il valore dell'impudicizia!... Colui che volesse facilmente convincersene, può consultare l'eccellente dizionario di Hepburn alla parola *irogurai*, e troverà la traduzione così concepita: « scacciato dalla famiglia pei suoi cattivi costumi. »

La verità è che i Giapponesi hanno del pudore un'idea diversa dalla nostra, come la nostra è diversa da quella degli antichi greci e romani, come anche oggidì una dama viennese lo sente diversamente da una dama della Carinzia che porta la veste lunga solamente sino al ginocchio. Le donne giapponesi hanno tuttora una posizione inferiore a quelle europee. Non di rado un uomo mantiene, accanto alla sposa legittima, una o più serve che egli onora dell'amor suo, come facevano gli antichi patriarchi della Bibbia, senza che la moglie legittima abbia diritto di lamentarsi, nè perda per questo la stima della famiglia o dei figli.

Ma tutti questi fatti non sono che casi eccezionali, sì nella classe alta come nella media; e quand'anche i giapponesi giungessero alla poligamia dei turchi, potrebbe mai per questo uno scrittore avere il coraggio di scrivere ch'essi non conoscano il pudore? È dunque una cosa ingiusta e cattiva quando si parla male di quelle graziose donnine giapponesi, poichè generalmente vengono educate per divenire buone massaie ed avere buoni costumi, e coloro che conoscono abbastanza bene

la lingua giapponese, cosa che permette loro di frequentare le famiglie indigene, resteranno maravigliati delle maniere affabili e modeste delle donne di età e delle giovinette.

Si potrebbe dire ancora un poco su tale argomento, ma egli è di per sé stesso troppo delicato per dilungarsi maggiormente a trattarlo.

EGITTO

IL SIGNOR PARVIS

INDUSTRIALE ITALIANO DOMICILIATO AL CAIRO

Fra gli oggetti che onorano l'industria egiziana figurano i mobili di stile arabo eseguiti nelle officine del sig. Parvis del Cairo, e sopra i suoi disegni. Non esitiamo punto a qualificare d'egiziana l'industria che il signor Parvis ha creata, per così dire, tutta di un pezzo. Quantunque italiano di nascita, l'Egitto è divenuto per lui una seconda patria; egli vi si è stabilito da molti anni, e le moschee, le tombe, le antiche dimore arabe gli hanno ispirato l'idea prima de' suoi lavori, e gliene hanno provveduto i modelli. Confrontati con l'esiguità dei mezzi e le difficoltà ch'egli ha dovuto vincere, i risultati ottenuti da lui sono assai lusinghieri, perchè in mancanza di un incoraggiamento più efficace, possiamo giustamente dargli almeno quello della pubblicità.

Fin dal suo arrivo al Cairo, or sono quattordici anni, il sig. Parvis fu preso da una vera passione per l'arte decorativa degli Arabi, e da quel momento cercò di ricercarne i vestigi, e di appropriarsene i segreti. Non vi è quartiere remoto che non abbia rifrustato, non un monumento notevole ch'ei non abbia studiato. Anche adesso, munito di un *lascia-passare*, concessogli dalla benevolenza di Ali-Pascià Mubarek, egli può entrare dovunque, andare e venire senza ostacoli, ed ispirarsi liberamente ai tesori artistici, che senza l'opera sua andrebbero spesso sottratti all'ammirazione del pubblico intelligente.

A questa passione, a questo zelo indefesso nel raccogliere i più bei tipi dell'arte egiziana, si deve riconoscere il più bello dei quattro campioni spediti a Vienna dal sig. Parvis, ed è quello della *Porta del mandârah*.

Nella casa araba, chiamasi *mandârâh* la sala di ricevimento del *selamlîk*, ossia l'appartamento degli uomini; è situato a pianterreno, e guarda il cortile. Nella cupola che lo sormonta dal lato settentrionale, si aprono alcune finestrelle rotonde che non lasciano penetrare che poca luce.

In tre parti della sala, cioè a destra, a sinistra ed in faccia all'ingresso, sono praticati nel muro alcuni sfondi capaci di ricevere larghi divani; ognuno di quegli sfondi gli è come un appartamento separato, dove i visitatori possono conversare senza intendere i vicini, nè essere intesi.

Nel mezzo della sala si trova il *Feskîch* o bacino da cui scaturisce uno zampillo d'acqua che ricade in mille spruzzi, e rinfresca l'aria; si è intorno al bacino che l'arabo, per cui la pulizia dei piedi è un piacere, non meno che un dovere, si asside di frequente per prendere il suo bagno favorito.

Il pavimento della sala è fatto a mosaico con pietre di diverso colore, ed è alto un metro in tutto il suo circuito. Il *mandârâh* non contiene verun mobile; la sola porta è l'obbiettivo su cui si esercita tutto il gusto raffinato dell'artista. Quella esposta dal sig. Parvis è a due battenti, riuniti da una colonna, e sono sormontati da una larga cornice coperta di rabeschi incisi nel le-

gno con una grande delicatezza. Nel centro della cornice si legge in un rialzo ovale questo pio monografo: « Lode a Dio! » e al disotto: « Tutti i beni che possedete vi vengono da Dio! » La decorazione dei battenti è un insieme di pezzi di ebano intralciati in ogni sorta di figure geometriche. Essa forma un disegno originale in cui domina l'esagono e la losanga capricciosamente allacciati fra loro. I battenti poi sono orlati come da un nero merletto di legno, in cui spicca il doppio tratto caratteristico del genio arabo: una immaginazione ardentissima congiunta ad una meravigliosa pazienza.

Gli altri oggetti esposti dal signor Parvis sono mobili di sua fantasia; armadii o forzieri come meglio vorranno chiamarsi.

Il primo, sormontato da un frontale triangolare e fiancheggiato da angoli sporgenti a colonnette, è co' suoi ornamenti d'ebano in fondo d'oro una felice imitazione del gusto arabo alle volte si ardito nella gradazione delle tinte. Il secondo è di uno stile più severo e più puro; ha tre scompartimenti sostenuto ai lati da sette colonnine, e quello del mezzo, più largo e più alto degli altri due, ha scolpito nella sua parte superiore un rosone ottagonale, nel quale si leggono in caratteri antichi d'avorio, intarsiati sull'ebano, i nomi di Allah, di Maometto e dei dieci primi califfi. Al disopra del rosone s'innalza una cupoletta tutta scintillante di minute sculture a guisa di stalletti. Sul capitello si legge un'altra iscrizione in caratteri arabi moderni, che avvisa che quel mobile fu eseguito in occasione della Esposizione di Vienna. Questo lavoro è quello che produce il più grande effetto, e ciò si deve alle sue proporzioni più grandiose, alla scelta e alle semplicità delle sue materie prime che sono: legno di cipresso incorruttibile nell'interno, legno di noce all'esterno, alternato con strisce d'ebano; gl'intarsii sono d'avorio e madreperla.

Il terzo di questi forzieri appartiene al signor Cicolani, ricco negoziante italiano, e fa parte di un mobiliare completo dello stesso gusto destinato ad uno dei saloni della casa o piuttosto del palazzo fatto costruire al Cairo dal signor Cicolani. Più elegante forse degli altri due, ha la stessa ricchezza di lavoro e finezza di esecuzione. Oltre a ciò il sig. Parvis ha mandato a Vienna diversi mobili ed utensili usciti dalle sue officine, quali, ad esempio, gli *hursis* o sgabelli per riposarsi, trepiedi per diversi usi, leggi su cui si posa il Corano per poterlo leggere in piedi, ed una collezione di oggetti di rame lavorati a cesello, fra i quali debbesi citare un gran vassoio di 1 metro e 50 di diametro, coperto da una profusione d'iscrizioni e da tanti disegni che spaventa l'immaginazione. È quello un lavoro speciale degli operai persiani che il sig. Parvis impiega di sovente oltre i cesellatori arabi, che, nel loro genere, sono artisti ammirabili quanto lo possono essere i loro confratelli della scultura e il disegno. Bisogna rallegrarsi davvero della felice idea del sig. Parvis di aver mandato a Vienna anche alcuni de' suoi migliori operai, perchè il pubblico possa, vedendoli all'opera, farsi un'idea giusta di quanta attenzione si richiede per compiere certi lavori maravigliosi.

L'importante industria di cui è questione, è chiamata certamente a prendere tutto lo sviluppo che merita, a condizione però che il gusto dei mobili di stile arabo si spanda nel pubblico. E già vari illustri personaggi, fra i quali basti citare Scerif-Pascià ed Omer-Pascià le hanno dato preziosi incoraggiamenti. Non le abbisognerebbero molti protettori simili per prendere presto vastissime proporzioni, e se un giorno si vedesse l'Egitto liberarsi dal tributo che paga all'industria estera, in altri termini, se potesse produrre

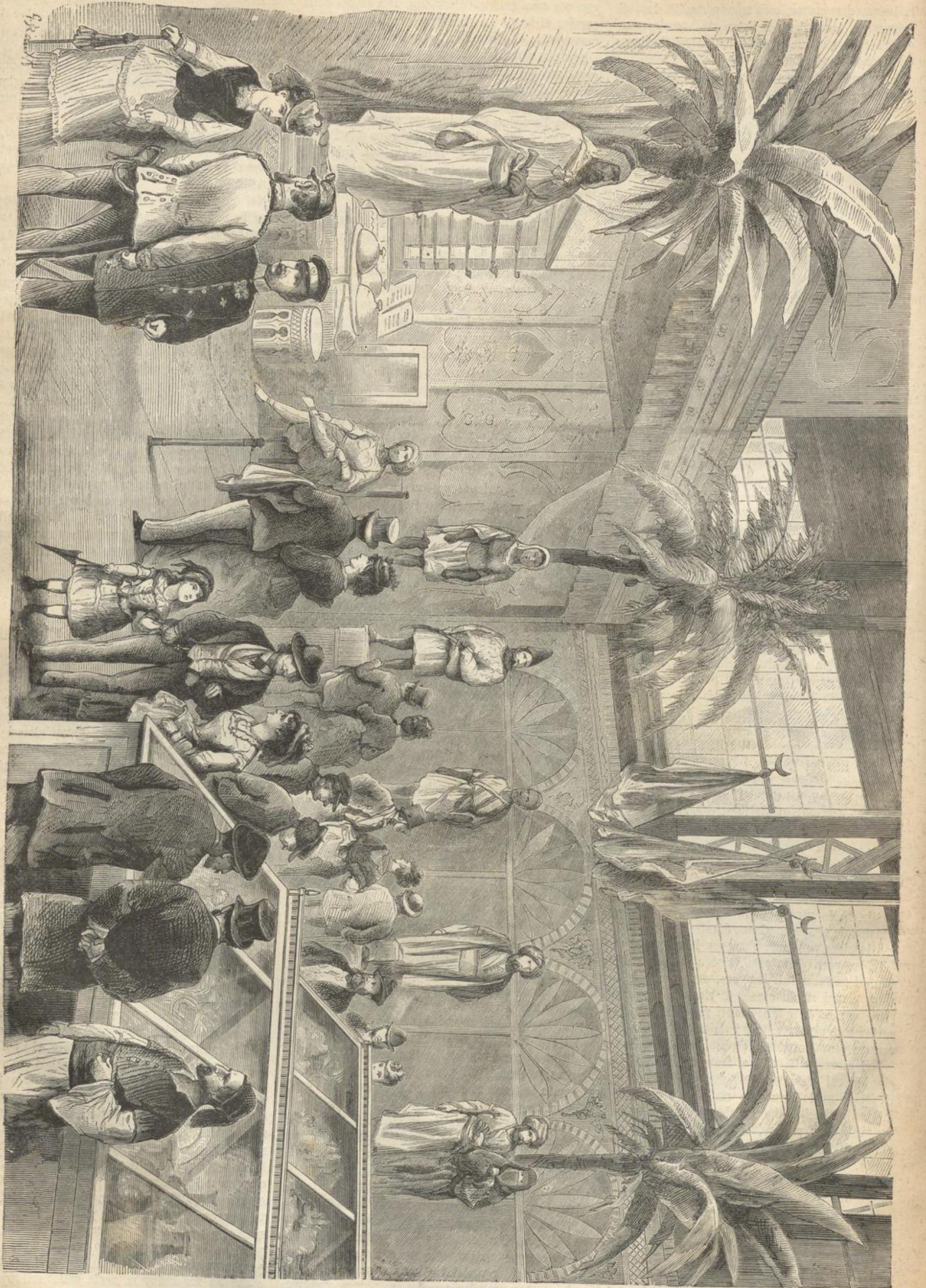
da sè stesso tutto quello che è relativo alla mobilia, ciò si dovrebbe senza alcun dubbio all'ardita iniziativa del sig. Parvis. Intanto due decorazioni, il Megidiè, fin dal 1867, e la Corona d'Italia l'anno scorso, gli hanno già provato che i suoi lavori sono apprezzati nelle più alte regioni.

In oggi le officine del signor Parvis, che comprendono il disegno, la scultura, la doratura, e l'ebanisteria occupano una quarantina d'operai, di cui un terzo è formato d'indigeni, e fra questi trovansi una mezza dozzina di apprendisti dai 15 ai 18 anni.

Noi desidereremmo di vedere presto aumentarsi la parte degli operai egiziani, i quali non hanno rivali nei lavori a mano per ciò che riguarda la delicatezza e la pazienza. L'esercizio materiale continuo isterilisce le loro facoltà immaginative, e sembrano condannati per sempre ad una servile imitazione dei modelli lasciati dai loro avi. Non è colpa di ciò la poca attitudine all'arte, e il sig. Parvis lo ha provato su giovani apprendisti, ai quali ha fatto insegnare gli elementi del disegno, ma è colpa di una educazione così superficiale che non è possibile che fino a una certa età. Sarà dunque un'ottima misura per tutti i riguardi quella di affidare al sig. Parvis come gli ha fatto sperare Scerif-Pascià, un certo numero di giovani egiziani che impareranno il disegno lineare e l'ornato. L'officina del Mushy diverrebbe in tal guisa un vivaio d'operai istruiti e capaci di rialzare un giorno l'arte araba dalla decadenza nella quale è perduta. E chi sa allora quali capolavori non produrrebbe questa alleanza del genio inventivo europeo con la mirabile facilità dell'esecuzione orientale!

Istrumenti musicali chinesi e giapponesi

« Le vostre melodie non sono fatte per le nostre orecchie, come le nostre non lo sono per le vostre; quindi non bisogna meravigliarsi che noi non sentiamo la bellezza del canto europeo e che voi non possiate gustare il canto asiatico. « Le arie dei nostri musicisti vanno dall'orecchio al cuore e dal cuore nell'intimo dell'anima, ma non ci producono lo stesso effetto i vostri suoni. » Così disse un giorno il presidente dell'Accademia cinese delle scienze e delle arti chiamata Han-Lin al celebre viaggiatore padre Amiot. Questa opinione espressa dalla bocca di un cinese rischiarò meglio la discussione relativa alla musica cinese e giapponese. Dietro questo principio il più grande entusiasta della stirpe dagli occhi obliqui, vi parlerà della musica dei Chinesi e dei Giapponesi come se fosse arte vera e bella. Se si comprende la musica quale potenza di commuovere l'animo per mezzo del suono, e di scuoter le fibre del sentimento, non si può certamente rifiutare il nome di musica a quella giapponese e cinese; ma oggidì gli abitanti del Celeste impero ed i figli del sole nascente non sono più gli stessi di una volta, e se si racconta che Confucio dimenticava tutto nello ascoltare una melodia di Ciao, e che ne perdeva l'appetito per mesi intieri, ma in oggi questi maravigliosi effetti non si verificano più. Attualmente il cinese non può dire che la sua musica fa discender gli spiriti superiori sulla terra, e fa comparire le anime degli avi come affermano che ciò accadesse 2300 anni sono, e la sentenza: « Vuoi tu conoscere i costumi di un popolo? ascolta la sua musica » non potrebbe essere che svantaggiosa per loro. È pur sempre vero però che nel Giappone la musica ha conquistato un posto importante, e che ha un'influenza reale sullo sviluppo so-



INTERNO DELLA SEZIONE EGIZIANA (vedi pag. 358)

ciale e intellettuale della popolazione; la qual cosa ne autorizza a studiarla, tanto più che l'Esposizione ci presenta l'occasione di vedere gli strumenti musicali giapponesi e chinesi col rammarico però di non poterli sentir suonare da abili maestri. Fra gli strumenti che al Giappone godono di maggior rinomanza, il liuto, chiamato *Sam-sin*, occupa il primo posto; è una specie di chitarra a tre corde, che si suona con un bastoncino d'avorio, il *Batschi*, e che serve ad accompagnare il canto delle donne. È lui che simile al nostro piano caccia via l'etichetta dalle riunioni le



GLI ARTIGIANI EGIZIANI ALL' ESPOSIZIONE (vedi pag. 358).

più fredde, ed è il compagno fedele di colei che lo possiede durante le ore di silenzio e di raccoglimento. Ogni dama giapponese lo sa suonare, poichè forma una delle parti essenziali dell'educazione delle giovinette. Anche il *Kotto* è un istrumento fatto a guisa di arpa, che si pone sopra una stoja, sulla quale è pure inginocchiata la suonatrice che fa vibrare le corde mediante tre puntaroli d'avorio che sono attaccati alle tre prime dita della mano. Le corde del *Kotto*, variano dalle sei alle quattordici, e sono di seta, come tutte quelle degli istrumenti giapponesi e chinesi e co-



GLI ARTIGIANI EGIZIANI ALL'ESPOSIZIONE (vedi pag. 353).

perle da una sostanza che le preserva dai dannosi effetti dell'umido. Il legno di cui è fabbricato è tolto da un arbusto conosciuto nelle nostre serre col nome di *Paulonia imperialis*. È d'uopo citare altresì una specie di violoncello chiamato *Bi-va*, il cui suono è cupo. Questi strumenti si trovano in tutte le feste, in tutti i pranzi, e in tutti i divertimenti pubblici e privati. È il passatempo più gradito. Vien poi il *Tsasumi*, un doppio tamburo di pelle di gatto, destinato specialmente alla musica della danza. Le ballerine giapponesi lo adoperano con molta grazia e destrezza. Esse formano una classe a parte nel ceto femminile, abitano quartieri separati, e sono spesso invitate ai pranzi pubblici e privati, per divertire gli ospiti col loro canto o la loro danza che non bisogna confondere con quella d'Oriente, specialmente con la persiana, famosa pe' suoi passi ed atti indecenti.

Alla corte del Mikado la musica è certa di trovare un piacevole asilo; vi è un'orchestra di corte, e lo stesso Mikado suona sovente, specialmente negl' intervalli delle udienze ch'egli concede. La musica giapponese è dolce, soave, intensa, poco sonora, e produce un effetto strano e solenne.

Uno strumento dei più antichi, una specie di tibia fatta di cannuccie di bambù d'ineguale grandezza, con la bi-va e il mandolino formano gl'istrumenti della musica di corte, di cui abbiamo parlato.

La musica giapponese ha una grande importanza tanto nella vita religiosa quanto nella profana. Gl'istrumenti designati sotto i nomi di sacri sono diversi, fra i quali si contano il *Ten-ko* che equivale alla nostra tuba, il tamburo, una specie di organetto, un flauto di canne di bambù, la campana del tempio ed il gongo da cui si estrae il suono battendolo con bacchette di ferro, provviste alle estremità di pallottole di avorio. Questi due ultimi strumenti servono ad annunziare l'ora delle preghiere e sono destinati specialmente ai bonzi, soprattutto il gongo, il cui suono indica il principio delle funzioni religiose.

I giapponesi non conoscono affatto la misura del tempo quale noi la intendiamo, quindi le loro produzioni musicali si eseguono rapidamente; ma ve ne sono alcune veramente graziose che furono trascritte per piano.

Il canto occupa il primo posto, e gli strumenti non servono che per l'accompagnamento. Si trovano al Giappone numerosi maestri di musica e, cosa strana, ciechi la maggior parte, e quasi tutti preti buddisti appartenenti ad un ordine fondato da un principe. Egli insegnano principalmente a suonare il *kotto*.

I flautisti sembrano all'aspetto tanti mendicanti; portano la testa nascosta in un panierino che gli permettono di mendicare senza essere riconosciuti, poichè generalmente sono impiegati destituiti che così campan la vita. Da quanto



CERAMICA INGLESE: DUE PIATTI DIPINTI della fabbrica Minton e C.

si è detto si capisce come la musica sia un elemento importantissimo nella vita giapponese, e com'ella raggiunga il suo scopo, quantunque ci appaja ben poco armoniosa. Siamo lieti che i giapponesi, esponendo a Vienna i loro istrumenti

suo contatto giornaliero colle navi di tutte le nazioni, nasce un'attività ed un progresso che l'attuale vicerè sembra voglia incoraggiare con tutti i suoi sforzi.



LAVORI IN METALLO: COPPA D'ARGENTO di Van Kempen.

musicali ci abbiano dato il mezzo d'intrattenerne i nostri lettori.

prezioso, vengono eseguiti dinanzi a' nostri occhi e con utensili i più semplici e primitivi. Ad una distanza di tre piedi dal suolo, i figli del Cairo si pongono in una specie di gabbia con una tettoia sporgente che si può abbassare quando si voglia. Il disegno più piccolo rappresenta gli ar-

INTERNO DELLA SEZIONE EGIZIANA

Abbiamo già ampiamente descritto il palazzo del Vicerè d'Egitto, una delle meraviglie dell'Esposizione. Il disegno della sezione egiziana potrà dare una bastevole idea dei prodotti naturali e industriali di quella ricca contrada. Alcuni fantocci posti sopra piedestalli indossano le diverse foggie proprie degli abitanti d'ogni provincia, dall'umile *Fellah* sino al più illustre *Sidi*. Numerose vetrine lasciano vedere i prodotti naturali, grano, cotone, datteri, ecc., nel mentre che i vasellami dai vari colori provano che gli Egiziani moderni hanno conservate intatte le antiche tradizioni dei loro antenati.

Grazie al canale dell'istmo di Suez, l'Egitto è divenuto la linea di congiunzione fra l'estremo Oriente e l'Occidente, e dal

GLI ARTIGIANI EGIZIANI

ALL'ESPOSIZIONE

Il palazzo del Khedivè è popolato di tutta una colonia di operai egiziani. Nel traversare le camere adorne di tappeti e guarnite di magnifici divani, nel percorrere gli anditi e le gallerie dello splendido palazzo, dovunque s'incontrano quelle figure bizzarre delle rive del Nilo, ricco di tradizioni, le quali vi dimorano in qualità di guardiani e di domestici. Nel cortile della casa colonica si trovano i guardiani dei cammelli e dei bufali, e nella moschea vedesi a tutte l'ore, con le sue gambe incrociate, un Muslemo che vieta l'ingresso ai miscredenti. Quelli però che attirano la maggiore attenzione sono gli artigiani che lavorano nelle botteghe erette intorno al palazzo. Essi esercitano il loro mestiere secondo l'uso del proprio paese, e vendono i loro prodotti ad un pubblico sempre numeroso.

La fabbricazione delle canne da pipa e del loro ornamento con fili d'oro o d'argento, i lavori artistici in mosaico, in madreperla, in avorio e legno

tigiani che fanno il lavoro più rozzo, cioè spacano il legno, lo lavorano al tornio, e bucano le pipe. L'Egiziano con una meravigliosa destrezza si serve pure dei piedi. Il disegno più grande ci mostra la bottega dove si eseguisce un lavoro più fino. Uno degli operai attorciglia con molta precisione il filo d'argento intorno al cannello finito; l'altro ricama con filo d'oro i più splendidi rabeschi sul velluto rosso, azzurro o verde, e in questa guisa fabbrica anche pantofole, borse da tabacco e tappeti preziosi. Infatti nella bottega si trova un tappeto che è un capolavoro, una coperta tutta ricami bellissimi in oro, gli angoli della quale sono di velluto verde, azzurro, cinabro, rosso pallido e porporino. Vi sono parimenti molti burnus di casimiro di tutti i colori riccamente trapunti con seta bianca, sospesi ai muri della bottega. Il modo del ricamo è semplicissimo, e rassomiglia a quello usato dalle nostre donne.

Il velluto è in tutte le sue parti cucito sopra una grossa stoffa di tela, che distendono in un telaio ordinario da ricamo; solamente per ricamare, invece di ago, si servono di una specie di *crochet* bucatò nella punta.

La Commissione egiziana merita veramente di essere lodata per averci fatto conoscere gli operai egiziani esercitanti il loro mestiere come se fossero in casa loro, cosa che ci permette di apprendere cognizioni istruttive ed importanti sulla vita e sulle abitudini di quel popolo.

CERAMICA INGLESE

Ai molti oggetti di ceramica della fabbrica Minton e Comp. che pubblicammo, abbiám voluto aggiungere questi due piatti perchè rappresentano un'altra specialità dei prodotti di quella fabbrica. Le figure mitologiche che vi sono dipinte rappresentano una Venere alla quale Amore vuol rapire il velo, ed una Primavera che stringe la cornucopia dei fiori. Ma perchè, a questi concetti affatto pagani, si vollero aggiungere nel contorno testoline degli angeli circondate dalle alucce, che sono eminentemente cristiane? è sempre lo stesso difetto che abbiám notato nella saliera di questa stessa fabbrica: qui si cura poco la logica, e si sovrappongono ornati ad ornati senza un concetto solo, direttivo, che dia all'opera l'unità necessaria nelle opere d'arte.

COPPA D'ARGENTO

di VAN KEMPEN

Fu pensiero degno della destinazione dell'opera quello di fare un'aquila che col rostro aperto minaccia chiunque s'avvicina alla coppa destinata alle imperiali labbra. Il tradimento s'alligna spesso nelle corti, e le storie narrano che più volte fu trovata la morte ove si sperava il ristoro e la gioia.

Sopra una roccia d'argento, a' cui piedi s'appoggiano i due stemmi imperiali, siede l'aquila pure cesellata in argento: e colle grandi ali spiegate sostiene l'elegante coppa. Questo è pensiero e fattura degna degli antichi, tanto per la linea generale ove s'incontrano le anse graziose, quanto per i particolari. Il fregio che corre intorno all'orlo, composto dai grifoni che s'appoggiano all'ara e dal semplice fogliame, riesce assai vago.

L'autore, che è il signor Van Kempen, ha compiuto un'opera di gusto squisito, che ornerà la mensa dell'imperatore austriaco.

IL NUOVO BAGNO ROMANO A VIENNA

La vera scienza del bagno si è a poco a poco perduta. E nondimeno codesta scienza era considerata dagli antichi come l'arte del viver bene. In tutte le epoche della antichità ed anche nel medio evo, in tutti i popoli, il bagno occupò il primo posto sì in Oriente come nell'Occidente. In alcuni faceva parte del rito religioso, in altri era un costume nazionale. Ma in conseguenza d'idee false e ridicole sul riguardo della diatesi, idee invalse specialmente nel medio evo, l'uso generale del bagno è quasi perduto fra noi. Ora però sembra si rialzi lentamente, mentre restò come una tradizione storica presso i popoli a metà inciviliti, quali sarebbero i Russi e gli Orientali; in una parola, il nostro bagno moderno lascia molto a desiderare, perchè noi non sappiamo valersene razionalmente; sappiamo, è vero, procurarci razionalmente una dimora, e così pure scaldarci e procurarci la luce, secondo le massime



SCULTURA E TARSIA ITALIANA
FREGIO DELL'ARMADIO di Luigi Frullini
di Firenze (vedi pag. 360).

della scienza, ma nella importante funzione del bagno quasi possiamo dire di esser ricaduti nella barbarie.

Una tinozza colma semplicemente d'acqua calda o fredda non basta quand'anche sia di porcellana o di marmo. Laddove gli antichi erigevano edifici vasti come palazzi, dobbiamo contentarci di una stretta cabina con qualche secchio d'acqua? Fin qui i nostri bagni servono appena a una pulizia superficiale del corpo, ma i bagni che rinfreschino, fortifichino e rallegrino l'uomo, nei quali, per così dire, si trasformi e si risani in un modo benefico, sono ancora ignoti.

Bisogna ancora aggiungere che finora si è giudicato inutile di unire il lusso ed i comodi che tanto aiutano i buoni effetti del bagno. I nostri caffè, le trattorie, i teatri, ed altri luoghi pubblici sono stati sovraccaricati di fastose decorazioni per obbedire alle esigenze del pubblico, ma gli stabilimenti di bagni hanno quasi tutti conservato il loro aspetto spiacevole, ciò che produce un certo senso di ripugnanza. Su questo riguardo gli Orientali ci hanno dato un buon esempio sapendo l'at-

trattiva che produce la magnificenza nei bagni, dove uno si riposa con sommo diletto. Quindi l'Oriente doveva salvarci.

L'Ungheria ha insegnato ben poco all'Europa, ma in quanto ai bagni ha preso una redentrice iniziativa. Basti citare il Raizenba d'Ofen, che ha servito di modello a tutti gli stabilimenti igienici che sono stati fabbricati nelle principali città occidentali. Il Raizenbad fu creato dal dottore Heinrich, che si prese l'assunto di riunire le migliori istituzioni balneari dell'antichità e dell'Oriente con la terapeutica moderna e coi lumi della sua esperienza. Il dottor Heinrich e il signor M. Dihmar sono i promotori e i fondatori del progetto di uno stabilimento di bagni perfezionato a Vienna e munito dei più recenti miglioramenti, progetto che è stato attuato dalla Società degli Alberghi e dei Bagni, con la costruzione ed organizzazione del nuovo Bagno Romano nelle vicinanze del Praterstern dietro il palazzo Donau.

Ci limiteremo a dare una descrizione dell'edificio, certo uno dei più notevoli che sieno stati fabbricati fin qui. Dalla gran porta d'ingresso si penetra nel vestibolo, dove si trovano a destra un caffè-trattoria e a sinistra la cassa e il gabinetto del medico. Inoltrandosi si giunge ad una ricca sala d'aspetto, d'onde si parte un lungo corridoio che conduce ai bagni delle signore, mentre che una anticamera pentagonale, rischiarata dall'alto, serve d'ingresso ai bagni dell'uomo. Tutto ivi traspira il lusso ed un gran gusto artistico. Le colonne ed i pavimenti sono in mosaico di marmi italiani; i quadri, le statuette e gli ornati sono opere di artisti di grido. Da quel salone si giunge alle celle, che sono quattrocento, sovrapposte in quattro piani.

Lo stabilimento inoltre contiene sale per le doccie, sale di riposo, di inalazione e di strofinamento; poi una piscina d'acqua fredda ed un'altra d'acqua tiepida, decorate da colonne di marmo rosso e verde, che sostengono quattro capitelli di stile arabo, da cui si slancia una cupola alta 12 metri, munita di una lanterna a cristalli colorati. Fra le colonne si trovano alcuni sedili antichi di marmo e dei gradini circolari che conducono alle piscine. Il mite calore dell'acqua prepara il campo alla traspirazione nei bagni d'aria calda di una temperatura che varia dai trenta ai trentasei gradi Réaumur. Alcuni ornati di stile pompeiano ricreano la vista e lo spirito, e fanno sopportare facilmente quel gran calore; poi, si può penetrare direttamente nella stufa a vapore, oppure in quella dello strofinamento, dove si sottomette il corpo, steso su tavole di marmo, ad una serie di più o meno prolungate frizioni.

Là uno si trova già trasformato per metà, ma il vero senso del benessere si manifesta quando dall'acqua tiepida si passa all'acqua fredda; per fare questo salutare passaggio, vi è una galleria divisa in tre cortili, contenenti bacini d'acqua tiepida, fredda e doccie quasi gelate.

Per rendere più gradevole il soggiorno dello stabilimento, alcuni pianoforti ad *armonium*, invisibili, trattengono il bagnante con le loro melodie suonate da abili artisti, e nell'asciugatoio, che è uno spazioso salone, vi sono bei quadri ed una grande quantità di giuochi. Dopo due ore il visitatore potrà uscire da quel luogo incantevole non solo tutto riconfortato, ma ben anco con la barba rasa, pettinato, lustrato e se lo desiderasse anche con la sua biancheria imbiancata e stirata.

Egli è cosa evidente che il lusso e gli agi i più raffinati che offre il *Bagno Romano*, ne faranno un ritrovo igienico e salubre per i Viennesi ed i numerosi forestieri attratti dall'Esposizione universale.

II -- SCULTURA E TARSIA ITALIANA

Un bellissimo mobile in istile Rinascimento è la libreria in ebano esposta dal signor Torelli di Firenze. Il piedestallo colle modeste mensole e coi ripieni ricchi di fregi, è molto massiccio senz'essere goffo; e le svelte colonnette superiori, foggiate a candelabro, perdono il loro carattere serio architettonico, e figurano puramente quali fregi d'angolo. Il tutto è sormontato da ben proporzionate volute, col busto di Dante nel mezzo.

Quel che arieggia maggiormente il mobile è l'armadio con vetri di Luigi Frullini di Firenze, intagliatore di gran grido. Gli angoli mozzati e lo spazio che è tra i due sportelli a vetri sono foggiate a pilastri, e il cassetto forma come una cornice, la quale, al disopra dei pilastri, è adorna di teste sporgenti. L'armadio, terminato superiormente da una tavola, con un bel cornicione, è costruito in legno di noce bruno, ed i fregi sono dello stesso legno meno bruno, ossia non pulito. Gli intagli sono eseguiti stupendamente. Le parti architettoniche sono trattate con valentia e buon gusto. Pur troppo il lavoro non potè essere eseguito abbastanza in grande per ben riprodurre la bellezza dell'intaglio in cui sta precisamente il punto difficile dell'estetica. Gli è per questo che noi v'aggiungiamo uno dei fregi eseguito più in grande dallo stesso artista, per dare una più esatta idea della bella e spigliata esecuzione del lavoro, tanto adatta al carattere dell'intaglio in legno.

GRONACA DELL'ESPOSIZIONE

Il principe Torlonia ha ricevuto all'Esposizione di Vienna il gran diploma d'onore per i lavori da lui compiuti pel prosciugamento del lago di Fucino.

Ecco l'illuminato voto col quale il Giurì stesso porge ad unanimità al principe Torlonia il meritato onore:

« Il prosciugamento del lago Fucino, della estensione di circa 17,000 ettari, è stato tentato dagli imperatori romani al tempo della grandezza dell'Impero, ripreso più tardi dai re di Spagna, durante la loro dominazione, e finalmente dagli ultimi re di Napoli: ma ciascuno di questi tentativi è stato infruttuoso.

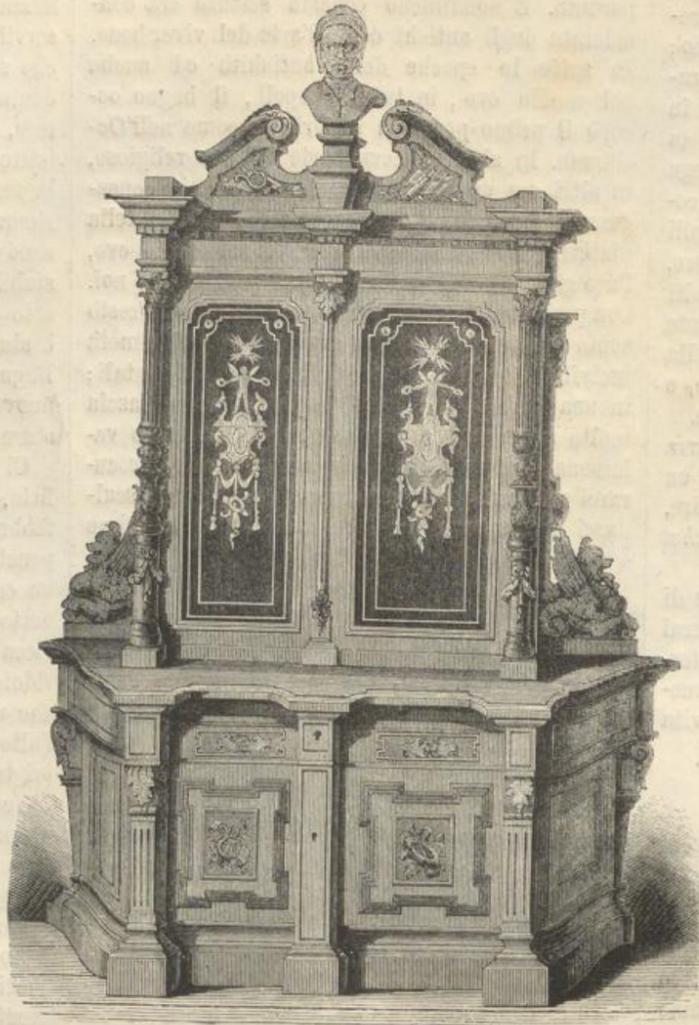
« Il principe Alessandro Torlonia è finalmente riuscito, mediante la costruzione di un tunnel di quasi sette chilometri di lunghezza, e di un canale di oltre dodici chilometri, e mediante una spesa di circa trenta milioni di lire, a disseccare questo lago, che danneggiava la salubrità dell'atmosfera, e non offriva che una miserabile esistenza a 500 pescatori, mentre ora può assicurare la vita di 40 mila agricoltori colla coltivazione di 17,000 ettari di terreno ubertosissimo.

« Tanto dal punto di vista tecnico, che dal punto di vista sociale, questa intrapresa è assolutamente di prim'ordine, e deve essere segnalata come un servizio eccezionale reso all'avanza-

mento della scienza ed allo sviluppo del benessere della umanità. »

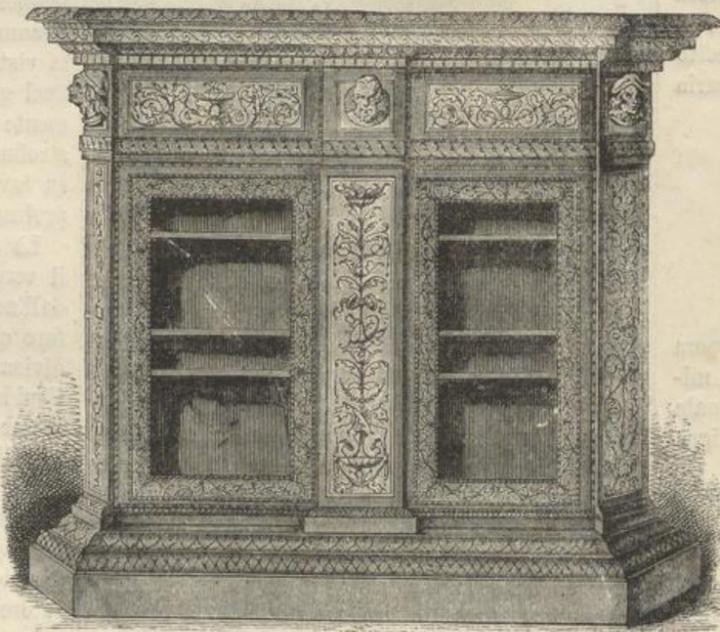
Questo voto, che tanto onora il principe Torlonia, è tanto più stimabile, inquantochè emana

Berlino; Sternberg, id. di Carlsruhe; non che i distinti ingegneri Vignoly d'Inghilterra e Deutsch di Vienna; e finalmente Lance, insigne architetto di Francia; Hasenauer, id. di Vienna (Architetto del palazzo dell'Esposizione); Lechner id. di Pest (direttore generale della impresa dei lavori d'ingrandimento di quella città).



LIBRERIA IN EBANO del signor Torelli di Firenze.

dagl'ingegneri più insigni di tutte le nazioni di Europa, fra i quali ricorderemo i signori Kleitz, ispettore generale dei lavori pubblici di Francia; Mauss, id. del Belgio; De Torres, id. di Spagna;



ARMADIO CON VETRI di Luigi Frullini di Firenze.

Fynje, direttore generale delle ferrovie di Olanda; Klein, id. di Austria; Tolnay, id. di Ungheria; Kullmann, direttore della scuola politecnica di Zurigo; Scheidtemberger, id. di Gratz; Jerakoff, id. di Pietroburgo; Schwedler, ingegnere in capo di

FORZIERI DI SICUREZZA. — Nella sezione austriaca sono da ammirarsi i celebri forzieri in ferro di Federigo Wiese. Essi sono garantiti contro qualunque rottura, ad hanno artistiche serrature di una costruzione affatto speciale, con chiavi corazzate, d'impossibile imitazione, un congegno meccanico a vapore, un muro incombustibile con l'isolamento del tesoro dal muro interno, e finalmente con un sistema di foro nella chiave che si chiude da sè medesimo.

È oggimai provato che tali forzieri danno il più alto grado di sicurezza contro qualunque eventualità o catastrofe.

NUOVA MITRAGLIATRICE. — La Società austriaca pel perfezionamento delle armi ha esposto una nuova mitragliatrice perfezionata. Invece della ruota montante adoperata fin qui dai francesi, è messa in azione una leva, ed agisce in modo che la mitragliatrice rincula da sè stessa nel momento della scarica. L'effetto del colpo è straordinario ed i proiettili si spandono sopra una larga superficie, poichè contiene 37 palle e tira 20 colpi, vale a dire 740 palle al minuto.

LA TESTA PIÙ GRANDE DELL'ESPOSIZIONE. — Budda, il grande idolo giapponese che fu trasportato a Vienna con tanta fatica ed immensa spesa, e del quale abbiamo più volte parlato, non potè esser posto nell'interno del Palazzo. Si ebbe allora l'idea di preparargli un asilo nel cortile giapponese che non è coperto; ma i Giapponesi vi si opposero, poichè il loro dio non trovavasi in condizioni tali da poter resistere agli acquazzoni, giacchè quel colosso che si credeva di bronzo, è semplicemente fatto di carta pesta!

Ma per dimostrare ad ogni modo qualche cosa del gran Budda hanno esposto la sua testa colossale nella galleria giapponese.

L'originale di quell'idolo è una statua colossale di bronzo. La faccia rotonda e paffuta è di un colore verde erba, gli occhi sono del color dell'oro, i capelli sono disposti a buccole, ciò che dinota un singolare trasporto per la toilette; sopra le labbra si aguzzano due graziosi mustacchi da damerino, il mento ha coperto di una barbetta all' Enrico IV, e in mezzo alla fronte ha un bel neo d'oro, e dagli orecchi gli pendono due gioielli. Non è, a dir vero, una testa molto bella, ma è pur sempre la più grande dell'Esposizione.